

Il resto del soggetto. *Pharmakon* e chiasmo*

Pietro Prunotto**

Abstract:

Il contributo propone la nozione di “resto del soggetto” come categoria interpretativa per affrontare la questione del soggetto attraverso il pensiero della decostruzione. L’espressione è volutamente ambigua nel suo genitivo: designa al contempo ciò che resiste al soggetto e ciò che del soggetto permane dopo la critica. L’analisi si articola in tre movimenti. Il primo mostra come la decostruzione operi come pensiero del resto, attraverso la struttura dell’indecidibile e il doppio gesto di inversione e dislocazione delle opposizioni. Il secondo assume il *pharmakon* derridiano come caso paradigmatico di un eccesso che resiste strutturalmente all’interiorizzazione e alla classificazione dialettica, rivelando il limite costitutivo di ogni soggettività critica. Il terzo movimento trae le conseguenze di questa resistenza: il soggetto non è né negato né rifondato, ma si configura come figura chiasmatica, ovvero come effetto di una differenza irriducibile tanto all’identità quanto all’espropriazione, sempre aperto a un resto che nessuna totalizzazione può assorbire.

Parole chiave: resto del soggetto, decostruzione, *pharmakon*, indecidibile, chiasmo.

This paper introduces the notion of “rest of the subject” as an interpretive category to address the question of subjectivity through deconstructive thought. The expression is deliberately ambiguous in its genitive construction: it designates simultaneously what resists the subject and what persists of the subject after critique. The analysis unfolds in three movements. The first shows how deconstruction operates as a thinking of the rest, through the structure of the undecidable and the double gesture of inversion and displacement of oppositions. The second takes Derrida’s *pharmakon* as a paradigmatic instance of an excess that structurally resists interiorization and dialectical classification, thereby revealing the constitutive limit of every critical subjectivity. The third movement draws the consequences of this resistance: the subject is neither negated nor reconstituted but takes shape as a chiasmatic figure – that is, as the effect of a difference irreducible both to identity and

* Ricevuto il 29/03/2026 e pubblicato il 23/09/2026.

** Università degli Studi di Torino. Email: pietro.prunotto@unito.it.

to expropriation, always open to the rest that no totalization can absorb.

Keywords: Rest of the Subject, Deconstruction, *Pharmakon*, Undecidable, Chiasm.

La questione del soggetto resta una delle più inaggirabili della filosofia. Hegel, nelle sue *Lezioni sulla storia della filosofia*, ne esprime in maniera icastica l'emergere: «si giunge così alla filosofia moderna in senso stretto, che inizia con Cartesius. Qui possiamo dire d'essere a casa e, come il marinaio dopo un lungo errare, possiamo infine gridare “Terral”»¹. Qui il cogito assume il valore di una scoperta, anche se esso si mostra come il luogo proprio del pensiero, dove esso è a casa. Prima la filosofia era come il marinaio, sballottato dall'imprevedibilità delle onde ed esposto al rischio di perdersi tra i flutti. Soltanto ora, arrivata sulla terra della soggettività, è possibile per la filosofia essere a casa, e quindi costruire e fondare, nella fiducia che questa scoperta permetta di comprendere tutto. In mare la filosofia è amore per il sapere, ma soltanto sulla terra ferma può essere «*sapere effettivo*»².

Gran parte della filosofia successiva si è impegnata precisamente a sgretolare la solidità di questa scoperta: dalla critica marxiana all'inconscio freudiano, dalla decostruzione al pensiero della differenza, una ferita narcisistica dopo l'altra ha progressivamente eroso il terreno su cui la filosofia sembrava aver trovato casa. Eppure, è difficile affermare che queste critiche abbiano fatto completamente inabissare la terra. Nonostante tutte queste ferite, la questione del soggetto sembra ben lungi dall'essere liquidata, e il tentativo di limitarne e svuotarne le pretese richiede, correlativamente, la questione di cosa ne resti.

È esattamente questa resistenza – *del* soggetto e *al* soggetto – che qui si intende affrontare e sviluppare attraverso il pensiero della decostruzione. L'espressione “il resto del soggetto” si presta a due letture diverse, in base alla scelta di leggere il genitivo come soggettivo oppure oggettivo. Da un lato, il resto del soggetto è ciò che *resiste* al soggetto, ciò che non si lascia catturare e interiorizzare da esso. Dall'altro, significa chiedersi cosa *resti* del soggetto dopo questa critica, ovvero quale forma si delinei qualora si consideri il soggetto a stretto contatto con tale resto, quasi implicato da esso. Questa duplicità è al centro della nostra analisi: si mostrerà che proprio grazie alla decostruzione, e in particolare al suo discorso sul *pharmakon*, è possibile mantenerla aperta senza forzarne la risoluzione.

Il percorso procede in tre movimenti. Il primo si occupa della decostruzione come pensiero del resto: attraverso la struttura dell'indecidibile e del doppio gesto decostruttivo si mostrerà come la decostruzione lavori precisamente su ciò che eccede ogni opposizione senza risolversi in un terzo termine stabile. Il secondo assume il *pharmakon* come caso paradigmatico di questo eccesso e come luogo in cui quest'ultimo si rivela come resto del soggetto in senso soggettivo – inteso come ciò

¹ G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia* (1825-26), a cura di R. Bordoli, Laterza, Roma-Bari, 2013, p. 468.

² G.W.F. Hegel, *La fenomenologia dello spirito* (1807), a cura di G. Garelli, Einaudi, Torino 2008, p. 5.

che resiste strutturalmente a ogni tentativo di interiorizzazione, che abita il discorso del soggetto senza appartenergli. Il terzo movimento tenta di trarre le conseguenze di questa resistenza per chiedersi cosa resta del soggetto: non una negazione né una nuova sostanza, ma una figura chiasmatica – il soggetto come effetto di una differenza che non lo precede, irriducibile tanto all'identità quanto all'espropriazione.

1. La decostruzione come pensiero del resto

L'immagine di Hegel, oltre che il valore della soggettività, mostra anche come la questione del resto sia affrontabile attraverso una prospettiva spaziale, anzi topologica, e come la decostruzione sia qui fondamentale³. È in quest'ottica che essa mostra il suo potere teorico come tentativo, sempre obliquo e mai completo, di ripensare lo spazio del pensiero e delle opposizioni che lo costituiscono. La questione è topologica perché lo spazio dell'opposizione porta sempre con sé una sua organizzazione gerarchica: uno dei due opposti finisce inevitabilmente per porsi come «significato trascendentale»⁴, ossia come termine proprio ed essenziale, isolato e autonomo, che dunque non necessita di rimandare all'altro per costituirsi. Di conseguenza, l'altro termine diventa semplice exteriorità, mera addizione o mera assenza.

Derrida mostra bene questa struttura leggendo Rousseau⁵: la natura è lo stato ideale da cui l'essere umano è uscito definitivamente, per un'accidentalità che è quella della tecnica della scrittura. La cultura è così la versione degradata e depotenziata del primo termine oppositivo. La gerarchia è qui evidente: la natura è il termine pieno e originario, mentre la cultura non è che la sua copia difettosa, ciò che resta quando l'origine è perduta. Al di là del testo di Rousseau, emerge una struttura generale per cui trattare un rapporto come opposizione significa porlo come definito e delimitato una volta per tutte: i due termini si isolano reciprocamente, e in questo isolamento non c'è spazio per una relazione che non sia quella di subordinazione di un termine all'altro – come se i due poli potessero esistere e avere senso indipendentemente l'uno dall'altro, il che è precisamente ciò che la decostruzione mette in questione.

Proprio perché tale gerarchia è, in sé, una subordinazione tanto logica quanto assiologica, afferma Derrida, «decostruire l'opposizione equivale [...] a rovesciare in

³ Non è casuale che un contributo sulla decostruzione prenda avvio da un'immagine hegeliana: il confronto con Hegel è uno dei fili più costanti della lunga e sfaccettata produzione derridiana a riguardo, culminata in J. Derrida, *Glas* (1974), a cura di S. Facioni, Bompiani, Milano 2006. Seguire questo percorso richiederebbe tuttavia uno spazio incompatibile con i limiti del presente contributo, per cui si rimanda a M. Bonazzi, *Il libro e la scrittura. Tra Hegel e Derrida*, Mimesis, Milano 2004; S. Barnett (a cura di), *Hegel After Derrida*, Routledge, London–New York 1998; J.-G. Schüle, *Metaphysik und ihre Kritik bei Hegel und Derrida*, Meiner, Hamburg 2016.

⁴ J. Derrida, *Della grammatologia* (1967), a cura di S. Facioni, F. Vitale, Orthotes, Napoli-Salerno 2024, p. 79.

⁵ Cfr. *ivi*, pp. 205ss.

un determinato momento la gerarchia»⁶, e non semplicemente dissolverla. Dissolverla sarebbe il frutto o di un'opposizione di secondo grado – opporre all'opposizione una sua negazione, restando così all'interno della stessa logica – oppure dell'idea che tali strutture concettuali siano frutto di puro arbitrio, e quindi semplicemente accettabili o rifiutabili a piacere. Il rovesciamento ha invece un fine preciso: mostrare come il significato trascendentale non sia mai né originario né puro, e che ciò che ha escluso e subordinato è, invece, costitutivo della sua stessa possibilità.

Questo è soltanto il primo movimento. Del resto, come già mostrava Heidegger leggendo Nietzsche⁷, un platonismo rovesciato è pur sempre un platonismo. In altri termini, il rovesciamento di un'opposizione gioca ancora nello stesso spazio di partenza, che è appunto quello gerarchico-oppositivo: cambia la direzione della gerarchia, ma non la logica che la produce. Il rovesciamento, dunque, pur pretendendo la rottura, non farebbe che riconfermare, in maniera più sottile, quella stessa matrice contro cui si è diretto. Ritornando all'esempio di Rousseau, non sarebbe un grande passo in avanti scegliere semplicemente di invertire la gerarchia da lui costituita, ponendo nella cultura il proprio dell'umano e facendo della natura il costante rischio di una caduta, un ritorno a una condizione indistinta e non meglio specificata. La gerarchia sarebbe rovesciata, ma lo spazio dell'opposizione – e con esso la violenza che gli è propria – resterebbe *intatto*.

Ecco che allora la decostruzione richiede un secondo movimento, ed è essa stessa un *doppio gesto*. Come esplicita Derrida, è dunque necessario «marcare lo scarto»⁸ tra il movimento di inversione della gerarchia, e «l'irrompente emergenza di un nuovo "concetto", concetto di ciò che non si lascia più, né mai si è lasciato, comprendere nel regime anteriore»⁹. Il ruolo degli indecidibili è esattamente quello di marcare tale scarto:

Cioè unità di simulacro, delle "false" proprietà verbali, nominali o semantiche che non si lasciano più comprendere nell'opposizione filosofica (binaria) e tuttavia la abitano, le resistono, la disorganizzano, *senza* però *mai* costituire un terzo termine, cioè senza mai dar luogo a una soluzione nella forma della dialettica speculativa¹⁰.

È a partire da questa struttura che la strategia della decostruzione si mostra come pensiero del resto, ossia qualcosa che «può restare senza per questo essere e, dunque, può sospendere la binarietà»¹¹, trasgredirla senza semplicemente capovolgerla. L'intero percorso di *Della grammatologia* è esemplare a riguardo: non si tratta, come ci si dimentica spesso, di affermare che il *primum* passi dalla presenza del

⁶ J. Derrida, *Posizioni. Scene, atti, figure della disseminazione* (1972), a cura di G. Sertoli, Ombre corte, Verona 1999, p. 53.

⁷ Cfr. M. Heidegger, *Nietzsche* (1996-97), a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 2008, pp. 159ss.

⁸ J. Derrida, *Posizioni. Scene, atti, figure della disseminazione*, cit., p. 53.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, p. 52.

¹¹ S. Facioni, *Au revoir les maîtres!*, in J. Derrida, *Il maestro o il supplemento di infinito*, a cura di S. Facioni, il melangolo, Genova 2015, p. 9.

soggetto a sé stesso alla scrittura empirica. Questo è soltanto il primo movimento di inversione, che prepara a quello di archi-scrittura, la quale non si identifica con nessuno dei due termini dell'opposizione, storicamente determinata, voce-scrittura – o meglio, ne è il resto indecidibile, ovvero come né-né e sia-sia.

L'indecidibile diventa così la leva teorica di questa trasgressione: non un terzo termine che si aggiunge ai due dell'opposizione occupando una posizione stabile, ma ciò che ha la funzione di segnare un resto. Resto, anzitutto, rispetto all'opposizione stessa, poiché questa non totalizza le possibilità in campo e resta sempre qualcosa che eccede i due poli e non si lascia distribuire tra essi. Ma resto, più profondamente, anche rispetto alla logica dell'opposizione: il punto non è che esista un terzo termine passibile di sintesi dialettica, ma che vi sia qualcosa che resta come *eccedenza strutturale*, fuori dall'opposizione e irriducibile ad essa.

Questo doppio movimento che è la decostruzione si mantiene, precisa Derrida, al «limite del discorso filosofico»¹². Non rientra in esso, in quanto non si pone nell'ottica di un suo maggiore o più coerente sviluppo, di un utilizzo positivo dei suoi strumenti concettuali per ulteriori posizioni tetiche; né tantomeno ne proclama la possibilità di un completo abbandono, come se fosse possibile – con un gesto extra-filosofico – perimetrare con confini netti il discorso filosofico e lasciarselo alle spalle una volta per tutte. Ritornando all'immagine di Hegel, la postura della decostruzione non è né quella del marinaio che esulta alla vista della terra, convinto di essere giunto a un approdo stabile su cui poter finalmente costruire; né quella di chi pensa che basti tornare in mare aperto, ignorando che la nave su cui poggia è fatta dello stesso legno del molo che ha lasciato.

2. Il *pharmakon* come resto del soggetto

È precisamente sul limite del discorso filosofico – su quel confine che esso si propone di tracciare nettamente tra il proprio dentro e il proprio fuori – che si colloca il lavoro dell'indecidibile. Il suo esempio più emblematico è il *pharmakon*, il cui valore di resto indecidibile emerge dalla lettura derridiana del *Fedro*.

Platone non è qui semplicemente colui che condanna la scrittura. Il fine è in realtà salvarla – operazione che, come nota Derrida, comporta «nello stesso tempo perdere»¹³ il suo statuto. Se ne fa una critica è per discernere, attraverso l'uso della dialettica, il suo posto preciso all'interno del rapporto tra parola viva e scrittura, anamnesi e ipomnesi¹⁴. Il ruolo della critica, all'interno del discorso filosofico, è dunque quello di *istituire una farmacia*: uno spazio in cui è possibile scindere una volta per tutte i *pharmaka*, stabilendo con precisione in quale caso abbiamo rimedio e in quale veleno. Tale farmacia è possibile soltanto come istituzione di un soggetto capace

¹² J. Derrida, *Posizioni. Scene, atti, figure della disseminazione*, cit., p. 14.

¹³ J. Derrida, *La farmacia di Platone*, in J. Derrida, *La disseminazione* (1972), a cura di S. Petrosino, Jaca Book, Milano 1989, p. 105.

¹⁴ Per una lettura più ampia di queste tematiche a partire dalla prospettiva derridiana cfr. M. Feyles, *Ipomnesi. La memoria e l'archivio*, Rubettino, Soveria Mannelli 2013.

di mettere tra parentesi l'esteriorità, guadagnando così quella postura di autonomia e distanza che è propria della critica stessa – e che sola rende possibile tenere davanti a sé il *pharmakon*, rappresentandolo e discernendone (κρίνειν) le componenti ultime. L'istituzione della farmacia non è dunque soltanto una disamina della scrittura: è il prototipo del gesto con cui il soggetto tenta di gestire, classificandolo e dominandolo, ciò che costitutivamente lo eccede. Se la posizione di Platone nei confronti della scrittura non è soltanto critica, ma un tentativo – impossibile – di salvarla, è proprio perché il soggetto che costruisce la farmacia incontra qui il suo limite strutturale: la possibilità stessa di discernere il *pharmakon* in quanto tale è precisamente ciò che lo fa perdere – il *pharmakon*, sfuggendo alla classificazione, si rivela come ciò che resiste al soggetto e alla sua pretesa di autonomia.

Di questo doppio movimento platonico la decostruzione derridiana diventa una sintomatologia: non una critica esterna alla farmacia, ma una lettura che tratta l'istituzione di questa farmacia e delle sue opposizioni come «sintomi [...] di qualcosa che *non ha potuto presentarsi*»¹⁵, un resto che produce i suoi effetti su questa stessa coppia oppositiva – invertendola e dislocandola – senza tuttavia potersi identificare con essa. L'indecidibilità è, prendendo in prestito i termini della logica, *incompletezza*: ovvero impossibilità che un termine, all'interno della farmacia, diventi deducibile o fondabile a partire da una totalità data in anticipo. Che non sia deducibile vuol dire che non è individuabile per divisione dialettica, e la possibilità della disseminazione è proprio quella di una divisibilità all'infinito, che blocca ogni forma di atomismo: quel tipo di arresto, cioè, con cui un termine irrelato e autonomo ferma la catena dei rimandi (il *pharmakon* è solo cura, o solo veleno), chiudendo lo spazio in un'alternativa secca.

Con il *pharmakon* è possibile cogliere ciò che è stato acutamente notato nei confronti della decostruzione: la posizione obliqua del *pharmakon* si colloca tra due forme opposte di totalizzazione – ciò che è privo di rapporto ad altro in quanto assoluto, e ciò che è invece completamente definito come termine atomico – e rimanda alla finitudine come condizione di ogni relazione: «una realtà che non è totale ma sempre incompleta, e lo è perché sempre aperta ad altro, e in questo senso costitutivamente segnata dal rapporto, è cioè “divisibile all'infinito”»¹⁶.

È per questo motivo che il dono della scrittura viene rifiutato tanto dal dio quanto dal filosofo dialettico – da leggere come *due declinazioni possibili della soggettività* di fronte al *pharmakon*. Theuth, come assoluto rapporto a sé, non ha costitutivamente alcun rapporto con il *pharmakon*: l'impossibilità del suo rapporto ad altro diventa la sua indipendenza da ogni rischio che può derivare da esso. Non ha bisogno del *pharmakon*, e di conseguenza di una farmacia. Non ne ha bisogno perché non è mai esposto a ciò che eccede:

Dio il re non sa scrivere, ma quell'ignoranza o quell'incapacità testimoniano della sua sovrana indipendenza. Egli non ha bisogno di scrivere. Parla, dice, detta e basta la sua parola. Che

¹⁵ J. Derrida, *Posizioni. Scene, atti, figure della disseminazione*, cit., p. 15.

¹⁶ G. Chiurazzi, *Teoria e pratica della decostruzione: incompletezza, alterità, dividuum*, in S. Facioni, F. Vitale (a cura di), *Decostruzioni in corso. Studi derridiani in Italia*, Mimesis, Milano-Udine 2024, p. 79.

uno scrivano della sua segreteria vi aggiunga o no il supplemento di una trascrizione, tale consegna è per essenza secondaria¹⁷.

Theuth rappresenta così la *figura limite della soggettività* – quella che non incontra mai il resto, perché nulla le è esteriore. È la forma estrema e impossibile dell'autonomia: un soggetto senza *pharmakon*.

Al filosofo, però, non è possibile rifiutare completamente la scrittura, ed è per questo che deve costruire una farmacia. Di fronte al pericolo della scrittura, la possibilità di salvezza diventa quella di un taglio netto: da un lato la memoria viva, custodita nell'interiorità, dall'altro la sua esteriorizzazione, artificiale e morta. Tutta la lettura derridiana di Platone è impernata proprio sul mostrare come il discorso del *Fedro* si strutturi esattamente intorno a questa opposizione tra dentro e fuori, «accreditata come la matrice di ogni opposizione possibile»¹⁸.

Se tale matrice è in atto, è possibile non solo mantenere lo spazio del pensiero e la sua autonomia, ma anche fare del *pharmakon* un *pharmakós*: un capro espiatorio capace di assumere su di sé tutto il male derivato dalla scrittura, rendendone possibile una purificazione attraverso l'antidoto che è la dialettica. Ma tale matrice oppositiva è una gerarchia, logica e soprattutto assiologica, e ciò significa investimento repressivo verso uno dei due termini. Ma tale repressione non è mai compiuta, ed emerge nella contraddizione che Derrida, riprendendo Freud, chiama il «ragionamento del calderone»¹⁹:

1. La scrittura è rigorosamente esteriore ed inferiore alla memoria e alla parola viva, che ne sono dunque intatte. 2. Essa è loro nociva perché le addormenta e le infetta nella loro stessa vita che sarebbe intatta senza di lei. Non ci sarebbero buchi di memoria e di parola senza la scrittura. 3. D'altronde, se è stato fatto appello all'ipomnesia e alla scrittura, non è per il loro valore proprio, è perché la memoria vivente è limitata, perché aveva già dei vuoti prima ancora che la scrittura vi lasciasse le sue tracce. La scrittura non ha alcun effetto sulla memoria²⁰.

Tale ragionamento – che dovrebbe valere come vero e proprio *principio metodologico* per ogni analisi sulla tecnica – permette di individuare il tentativo, mai riuscito fino in fondo, di dominare la supplementarietà della scrittura. La scrittura resiste all'interiorizzazione e al riassorbimento, perché dà sempre di più e di meno di quello che ci aspetta. Il rapporto che si instaura tra scrittura ed interiorità non è quello di un'uguaglianza tra interno ed esterno né quello di una proiezione, per cui l'interiorità si esprimerebbe su un'esteriorità amorfa capace di accogliere completamente l'espresso. È semmai un *supplemento*, qualcosa che si aggiunge provenendo dall'esterno, mostrando la «mancanza anteriore di una presenza»²¹,

¹⁷ J. Derrida, *La farmacia di Platone*, cit., p. 113.

¹⁸ *Ivi*, p. 137.

¹⁹ *Ivi*, p. 143.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ J. Derrida, *Della grammatologia*, cit., p. 210.

ovvero della farmacia come istituzione del gesto critico. Il supplemento, «sopraggiungendo sempre dal di fuori, agendo come il fuori stesso, non avrà mai virtù proprie e definibili».²² Per questo motivo, il lavoro dialettico gira a vuoto, ruotando intorno a un resto che non riesce mai a riassorbire in tutte le sue opposizioni: il *pharmakon* è veleno per l'anima, perché le dà l'apparenza di un sapere che non è proprio, che non proviene dall'interno; ma la cicuta, che nel *Fedone* è un *pharmakon*, è ciò che libera il filosofo dalla prigione del corpo. Dovunque Platone cerchi di rintracciare il *pharmakon*, questo non è mai soltanto lì, né nel corpo e né nell'anima; come indecidibile, ha a che fare sia con il corpo sia con l'anima e anzi, proprio in quanto *segnaposto della finitudine*, è ciò che ne governa la possibilità di inversione, senza poter mai riassorbire la contraddizione che emerge da questo circolo.

3. Il soggetto come effetto del chiasmo

L'indecidibilità che il *pharmakon* rappresenta si è mostrata come il resto del soggetto: del soggetto assoluto, Theuth, in quanto assolutamente irrelato; e del filosofo, come ciò che resiste a ogni tentativo di neutralizzarne l'indecidibilità – di portarlo di fronte al tribunale del *κρίειν* per rispondere alla domanda sulla sua essenza, rendendolo una *categoria*; cioè, riprendendo Heidegger, «dire in faccia all'ente ciò che esso, in quanto ente, già sempre è, farlo vedere a tutti nel suo essere»²³. Riguardo a questi due prototipi della soggettività *non abbiamo un unico resto*, come se fosse qualcosa di individuabile alla stessa maniera tanto in un caso quanto nell'altro. Questo è già un primo indice che la decostruzione derridiana offre: trattandosi di un lavoro strategico e contestuale, essa apre la possibilità tanto di esaminare diversi tipi di resto, quanto, di conseguenza, diverse forme di soggettività. Che vi siano tipi diversi di resto significa che la forma del soggetto non è determinabile in anticipo rispetto alla struttura differenziale che la produce, ed è precisamente questa struttura che Derrida tematizza, a partire dal *pharmakon*, attraverso la figura del «chiasmo»²⁴. Questo, come figura dell'obliquità, non produce mai due volte lo stesso incrocio: la sua struttura è quella di una *differenza che si riscrive ogni volta a partire dal contesto in cui è inscritta*.

Derrida ha ripetuto a più riprese che la decostruzione non è distruzione del soggetto²⁵ – semmai lettura degli effetti di soggettività. Tuttavia, è anche vero che,

²² J. Derrida, *La farmacia di Platone*, cit., p. 136.

²³ M. Heidegger, *Essere e tempo* (1927), a cura di F. Volpi, Longanesi, Milano 2005, p. 63.

²⁴ J. Derrida, *La farmacia di Platone*, cit., p. 157. Dati i limiti e gli intenti del contributo, si può solo notare come questo termine attraversa anche il pensiero di Merleau-Ponty (cfr. M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile* (1964), a cura di M. Carbone, Bompiani, Milano 2007). Un confronto sistematico tra le due elaborazioni, che si annuncia come particolarmente fecondo, esulerebbe tuttavia dagli intenti del presente contributo per cui rimando a J. Reynolds, *Merleau-Ponty and Derrida. Intertwining Embodiment and Alterity*, Ohio University Press, Athens 2004.

²⁵ Si consideri ad esempio J. Derrida, *Posizioni. Scene, atti, figure della disseminazione*, cit., p. 108; J. Derrida, *Freud e la scena della scrittura*, in J. Derrida, *La scrittura e la differenza* (1967), a cura di G. Vattimo, Einaudi, Torino 2002, pp. 292-293; J. Derrida, *Points de suspension. Entretiens*, a cura di E. Weber, Galilée, Paris 1992, pp. 269ss.

ritornando sulla questione del *pharmakon* durante una conferenza sull'epoca delle armi nucleari, il filosofo afferma «un'autodistruzione senza resto dell'*autos medesimo*»²⁶ – ovvero l'implosione del soggetto come soggetto critico, come colui che si pone in posizione di piena exteriorità e padronanza rispetto a ciò che esamina. Su quest'ultimo punto è intervenuto più volte Stiegler, suo allievo e prosecutore eretico, notando come questo fosse un segnale dei limiti della decostruzione, in particolare del suo essere «sempre rimasta accampata nella logica indecidibile del supplemento»²⁷ – rendendo così impossibile una farmacologia, ovvero un pensiero capace di orientare praticamente le possibilità curative del *pharmakon*²⁸. La difficoltà di tale questione risiede nel cogliere le conseguenze del resto del soggetto: di ciò che resta del soggetto quando viene deposto dalla possibilità di inghiottire ciò che gli sta davanti²⁹, e di vedere il soggetto in questo modo come resto – qualcosa che emerge sempre *successivamente*, e mai da solo, come effetto di un incrocio che lo precede. Sarebbe pertanto inutile cercare di produrre una teoria ultima di cosa sia il soggetto della decostruzione – soprattutto perché il lavoro di Derrida è precisamente mostrare l'impossibilità di questa mossa, la quale porrebbe nuovamente il soggetto come significato trascendentale. Il punto sarà dunque quello di rimanere “accampati” ancora un poco alla logica dell'indecidibile, e anzi di chiedersi che ne rimane del soggetto se ciò che resta è il *pharmakon*.

Questo perché è proprio con il *pharmakon* che emerge l'obliquità a cui si è fatto più volte riferimento, e lo fa in maniera icastica con la figura del chiasmo – il quale è ottenuto esattamente dall'unione di due linee oblique. Tale figura, precisa Derrida, non è qualcosa di diverso dal *pharmakon*: il chiasmo «è autorizzato, anzi prescritto, dall'ambivalenza del *pharmakon*»³⁰. Il chiasmo è la figura che il *pharmakon* produce e richiede, è *la grafia visibile della sua indecidibilità*. Due linee che si incrociano senza coincidere, che si invertono senza annullarsi: questa è la struttura del *pharmakon*, e

²⁶ J. Derrida, *No apocalypse, not now*, in J. Derrida, *Psyché. Invenzioni dell'altro* (1997), vol. I, tr. it. di R. Balzarotti, Jaca Book, Milano 2020, p. 465.

²⁷ B. Stiegler, *Della farmacologia. Ciò che fa sì che la vita valga la pena di essere vissuta* (2010), a cura di P. Prunotto, Orthotes, Napoli 2025. Ho già avuto modo di approfondire i rapporti, i debiti e gli scarti tra il pensiero di Derrida e quello di Stiegler, nonché delle critiche che ognuna delle due posizioni può fare nei confronti dell'altra. Non essendo questa la sede per riprenderli, mi permetto di rimandare a P. Prunotto, *Metamorphosis of Deconstruction: Life, Death, and Technics in Jacques Derrida and Bernard Stiegler*, in «Revista Portuguesa de Filosofia», LXXXI, 1-2, 2025, pp. 557-582; P. Prunotto, *Maschere della decostruzione: su Epifilogenesi e plasticità*, in «Etica & Politica», XXVII, 1, 2025, pp. 133-151.

²⁸ Per un'esposizione accurata della farmacologia, e delle differenze tra il *pharmakon* derridiano e quello stiegleriano rimando a P. Vignola, *Il prendersi cura di Stiegler tra tecnica, estetica e politica*, in «Aisthesis», XX, 4, 2025, pp. 109-125; P. Vignola, *Dal pharmakon alla tecnodiversità. Breve genealogia di una eterogenesi concettuale*, in «Cuestiones de Filosofía», XXXV, 10, 2024, pp. 17-37.

²⁹ Anche la metafora del nutrimento e dell'introyettare ha molto a che fare con la soggettività e, nuovamente, molto a che fare con Hegel, dove queste diventano vere e proprie attività dello spirito. Come si è già ripetuto, l'approccio derridiano è quello di porsi non tanto dal lato di questo consumo, ma da quello del suo resto, che lo esorbita e lo rende possibile. Riguardo a questo tema in Hegel cfr. R. Bodei, *La civetta e la talpa. Sistema ed epoca in Hegel*, il Mulino, Bologna 1975, pp. 129ss.

³⁰ J. Derrida, *La farmacia di Platone*, cit., p. 157.

questa è la struttura che il soggetto incontra quando si misura con ciò che lo eccede. Ma incontrare questa struttura non equivale a misurarsi con qualcosa di esterno e preesistente: significa essere già prodotti da essa, nel senso che il soggetto non può precedere il chiasmo che lo costituisce. Tuttavia, dire che il soggetto è effetto del chiasmo non equivale a ricondurlo a una logica produttiva in cui vi sarebbe, a monte, una causa efficiente che lo genera. La specificità della struttura chiasmatica è che i suoi poli non preesistono all'incrocio che li articola: rimedio e veleno non sono determinati prima del *pharmakon*, ma emergono soltanto nell'incrocio che li produce retroattivamente come tali. Allo stesso modo, il soggetto non è il risultato di una differenza già data che lo precede come condizione autonoma: è nell'articolazione stessa con ciò che lo eccede che esso si costituisce – e si ricostituisce ogni volta – come tale. “Effetto” indica allora una *co-emergenza asimmetrica*: il soggetto e ciò che lo eccede non si danno separatamente per poi incontrarsi, ma si co-producono nell'incrocio, senza che nessuno dei due possa rivendicare priorità. L'impossibilità di una priorità non significa però equivalenza, il che porterebbe a un'ulteriore forma di implosione della figura del chiasma. L'elemento asimmetrico mira proprio ad indicare questa *insostituibilità* che determina e relaziona ogni polo con l'altro, ovvero una forma di incommensurabilità³¹. Quest'ultimo termine, lungi dal rimandare a una qualche forma di “totalmente altro”, indica più precisamente che la condizione della relazione si basa sulla differenza o, in termini dinamici, sulla differenziazione. Questo è anche il motivo per cui il soggetto non ha una forma stabile da descrivere in anticipo: la sua figura è sempre quella di un'insistenza – insiste nell'incrocio senza mai coincidere né con uno dei poli né con il loro punto di intersezione.

Dalla figura del chiasmo emerge in maniera evidente *l'obliquità della decostruzione*: non rifarsi né opporsi al sostanziale, ma mostrarne i limiti – partire da ciò che in grammatica sono appunto i casi obliqui, ovvero ciò che non ha a che fare né con il soggetto come punto di partenza, né con il complemento oggetto come qualcosa che ne subisce semplicemente l'attività. Il *pharmakon* è una struttura di differenza che contiene tanto l'inversione tra rimedio e veleno quanto la connessione tra corpo e anima. Come il *pharmakon* non è riducibile a nessuno di questi poli – ma ne è anzi la differenza che li produce – così il soggetto non è qualcosa che si pone prima del *pharmakon*, come identità, ma è effetto del suo stesso lavoro di differenza. Prendere sul serio la figura del chiasmo significa non vedere il suo tracciamento, la sua scrittura, come se fosse un centro sostanziale e indecostruibile da cui si irradiano i poli – come se questi fossero ridotti a emanazione accidentale di un centro preesistente. Semmai bisogna vedere il centro, l'origine del chiasmo, come qualcosa che emerge *sempre dopo* questo lavoro della differenza: il centro non coincide mai con nessuno dei poli, ma ne è anzi il prodotto – esattamente come il soggetto non precede la relazione con ciò che lo eccede, ma ne è l'effetto.

Grazie a questa precisazione dell'incompletezza viene meno tanto la posizione del soggetto come esterno al chiasmo del *pharmakon* – come colui che costituisce la

³¹ A riguardo cfr. G. Chiurazzi, *Dynamis. Ontologia dell'incommensurabile*, Guerini Associati, Milano 2017.

farmacia – quanto quella del soggetto come centro della sua produzione, inteso come soggetto produttore, in particolare tanto nella forma della proiezione che in quella dell’alienazione. Alla prima si è già accennato nella sezione precedente; vale la pena soffermarsi brevemente sulle altre due.

Il chiasmo del *pharmakon* preclude esattamente la mossa di vedere uno dei suoi poli in identità con l’altro e ridotto a unità. In questo senso, la produzione non può ridursi alla mera trasposizione di una forma che rimarrebbe identica nel passaggio dalla mente del produttore al suo prodotto finito³². Su questo versante risulta imprescindibile il guadagno dell’ermeneutica. Ad esempio, Pareyson mostra molto bene – proprio in relazione al problema della forma – come questa visione non possa che impoverire la produzione. Secondo il filosofo, infatti, essa consisterebbe nel ridurre la produzione a esecuzione di un’«immagine interiore già compiuta e formata».³³ La forma, concepita così in maniera statica e già da sempre formata prima del fare, renderebbe superflua la produzione, in quanto il prodotto non sarebbe altro che la copia di qualcosa che lo precedeva, rendendolo così o un mero succedaneo o, al meglio, una copia superflua. Ciò che si perde, parafrasando Pareyson ma restando comunque vicini alle nostre questioni, è che tale processo non può essere considerato secondo questo movimento di trasposizione dentro-fuori guidato dall’identità, pena la perdita della formatività, ossia la possibilità di intendere il prodotto come qualcosa di nuovo.

Anche l’alienazione, come mostra a più riprese Derrida³⁴, si poggia su questo presupposto di identità sostanziale: implica qualcosa che il soggetto ha perso di fronte al *pharmakon*. Tuttavia, la logica del supplemento è esattamente ciò che mostra come tale proprietà originaria non ci sia mai stata e come ci sia in realtà un *supplemento di proprietà*, e come tale perdita fosse già inscritta nella stessa relazione che ne ha permesso la perdita. Chiaramente, ciò non significa bandire il concetto di alienazione, semmai di utilizzarlo ponendo in primo piano l’aspetto relazionale e differenziale, piuttosto che uno sostanziale, che indurrebbe a leggere la perdita come perdita di un attributo da parte di una sostanza o, in maniera più radicale, della sua stessa sostanzialità. Il presupposto teorico che viene qui indicato, comune tanto alla proiezione quanto all’alienazione, è dunque quello dell’identità, al punto che si potrebbe notare come sia proprio l’identità a reggere le fila di entrambi i movimenti. Ad esempio, è stato notato come l’alienazione nei confronti delle produzioni umane

³² Vale la pena di sottolineare come questa visione, che vede nella produzione l’imposizione di una forma presente già nella mente del produttore, ritrovi i propri natali a partire da una lettura molto semplificante di quello che è solitamente descritto come ilemorfismo, attribuito – nuovamente, in maniera troppo semplicistica – ad Aristotele. A riguardo, non può che essere illuminante il lavoro di G. Vattimo, *Il concetto di fare in Aristotele*, in G. Vattimo, *Opere Complete I. Ermeneutica*, a cura di M. Cedrini, A. Martinengo, S. Zabala, Meltemi, Milano 2007, in particolare cap. V.

³³ L. Pareyson, *Eстетica. Teoria della formatività*, Zanichelli, Bologna 1960, p. 54.

³⁴ Ad esempio cfr. J. Derrida, *Spettri di Marx. Stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale* (1993), tr. it. di G. Chiurazzi, Raffaello Cortina, Milano 1994.

derivi proprio dal movimento che ci porta a identificarci con esse³⁵, identificazione che renderebbe simmetrica la relazione tra polo soggettivo e oggettivo. Superare la relazione alienante con ciò che è prodotto richiede il *mantenimento di una differenza* tra i due poli e ciò, correlativamente, richiede lo stesso movimento anche nei riguardi del primo corno dell'identità, ovvero quello della proiezione.

Si tratta, ancora una volta, di evitare la falsa alternativa tra la piena riducibilità dell'alterità alla soggettività – del prodotto al produttore in virtù di una medesima forma – e la sua completa e irriducibile espropriazione, due facce dello stesso movimento dell'identità.

Questi sono, in definitiva, modi errati di leggere il chiasmo – o, meglio, di tentare di salvarlo perdendolo. La soggettività non è né il centro della figura, che «non ha quindi la semplicità puntuale di una *coincidentia oppositorum*»³⁶, né l'irrelatezza di un polo. Semmai, il chiasmo mostra come il soggetto vada inteso all'interno di quella stessa struttura di incompletezza con cui si era descritta l'irriducibilità del *pharmakon*, il quale diventa così il segnaposto tanto per la questione della soggettività quanto di quella delle sue produzioni, a patto di intenderle secondo i *caveat* più volte ripetuti. Tanto il soggetto quanto il *pharmakon* sono differenza irriducibile, proprio in virtù dell'incompletezza: nessuno dei due si lascia fissare in una posizione stabile, nessuno dei due esaurisce il proprio significato in uno dei poli dell'incrocio. È da questa incompletezza che si può comprendere la *natura supplementare del soggetto*: dove c'è incompletezza c'è supplemento, e questo vuol dire differenziazione e alterità. Si può quindi dire della soggettività la stessa cosa che notava Derrida del *pharmakon*, ossia che è una *dynamis* «sorprendente per chi la volesse manipolare da padrone e suddito»³⁷ – ovvero una forza, concetto già in sé differenziale, che non è preceduta da alcun atto. Proprio per questo motivo il chiasmo permette che il soggetto comunichi ed entri in relazione con elementi eterogenei, e sia esso stesso questa relazione supplementare, ossia che in esso vi sia sempre un più o un meno, e che questo rapporto all'alterità elimini ogni possibilità di ricorrere a una definizione propria che precluda il rapporto. È sulla base di questa relazionalità che il soggetto non è mai definibile senza resto – e quest'ultimo si dà come resto dei tentativi di totalizzazione del soggetto.

Questo è a mio parere un guadagno fondamentale della decostruzione: c'è sempre la possibilità di un'aggiunta, di un *et cetera*³⁸ che non può costitutivamente saturare, ma che ne sollecita la trasformazione. È un'opera obliqua che mostra come ogni liberazione non sia mai totale, così come ogni soggettivazione non possa che lasciare un resto di assoggettamento. Ma ciò non si riduce a una mera analisi teorica, né l'indecidibile è per questo un'immobilizzazione del pensiero: resta un lavoro critico, necessario soprattutto quando si pensa di aver finalmente fatto i conti con la

³⁵ Cfr. G. Chiurazzi, *Seconda natura. Da Lascaux al digitale*, Rosenberg & Sellier, Torino 2021, capp. IV e V.

³⁶ J. Derrida, *La farmacia di Platone*, cit., p. 157.

³⁷ Ivi, p. 132.

³⁸ Cfr. J. Derrida, *Et cetera (and so on, und so weiter, and so forth, et ainsi de suite, und so überall, etc.)* (2005), tr. it. di T. Lo Porto, Castelvechi, Roma 2006.

tradizione e di potersela lasciare alle spalle. Se questa è l'implosione del soggetto critico, lo è soltanto nell'accezione che identifica il soggetto critico con la piena exteriorità rispetto al proprio oggetto – come se la critica fosse possibile solo da un punto di vista neutro, non toccato da ciò che esamina. Ma lo è anche della posizione opposta, che legge tale impossibilità come un *nihil absolutum* – come pura negazione senza residuo, come se la caduta del soggetto critico non lasciasse nulla in piedi. Invece, bisogna accettare, senza tentare di ridurla, la stessa contraddizione performativa di Platone, che scrive criticando la scrittura. Questo non è abbandonare la critica: è accettarne la posizione liminare, che è appunto quella della decostruzione. È anche una postura – tanto etica quanto politica – di moltiplicazione delle differenze: un'operazione limitrofa³⁹ tanto in senso proprio quanto etimologico, che si pone sul limite e si nutre di esso non per assimilarlo, ma per moltiplicarne i resti. Perché l'indecidibilità non è la paralisi del pensiero, bensì ciò che ne mostra i risvolti pratici senza ridurli, come spesso accade, a corollari di una teoria. Se il pensiero rimanda all'indecidibile, ciò vuol dire che è responsabilità del soggetto – di ciò che di esso resta – assumere la decisione: una responsabilità che nessuna teoria può mai giustificare in anticipo.

Se il marinaio di Hegel gridava «Terra!» perché aveva finalmente trovato un approdo stabile su cui costruire, il soggetto del resto non trova terra – e non torna in mare. Il legno su cui poggia appartiene già a entrambi: è stato preso dalla terra, percorre il mare, e non si lascia decidere tra i due. È precisamente in questo senso che l'indecidibilità del genitivo – ciò che resiste al soggetto e ciò che del soggetto resta – non è un problema teorico da risolvere, ma la forma stessa in cui il *pharmakon* mantiene aperta la questione del soggetto: un resto che non si lascia né interiorizzare né abbandonare, e che per questo continua a lavorare – senza poter mai essere al sicuro dal naufragio.

³⁹ Cfr. J. Derrida, *L'animale che dunque sono* (2006), tr. it. di G. Dalmaso, Rusconi, Milano 2006, pp. 68ss.